

Occasioni

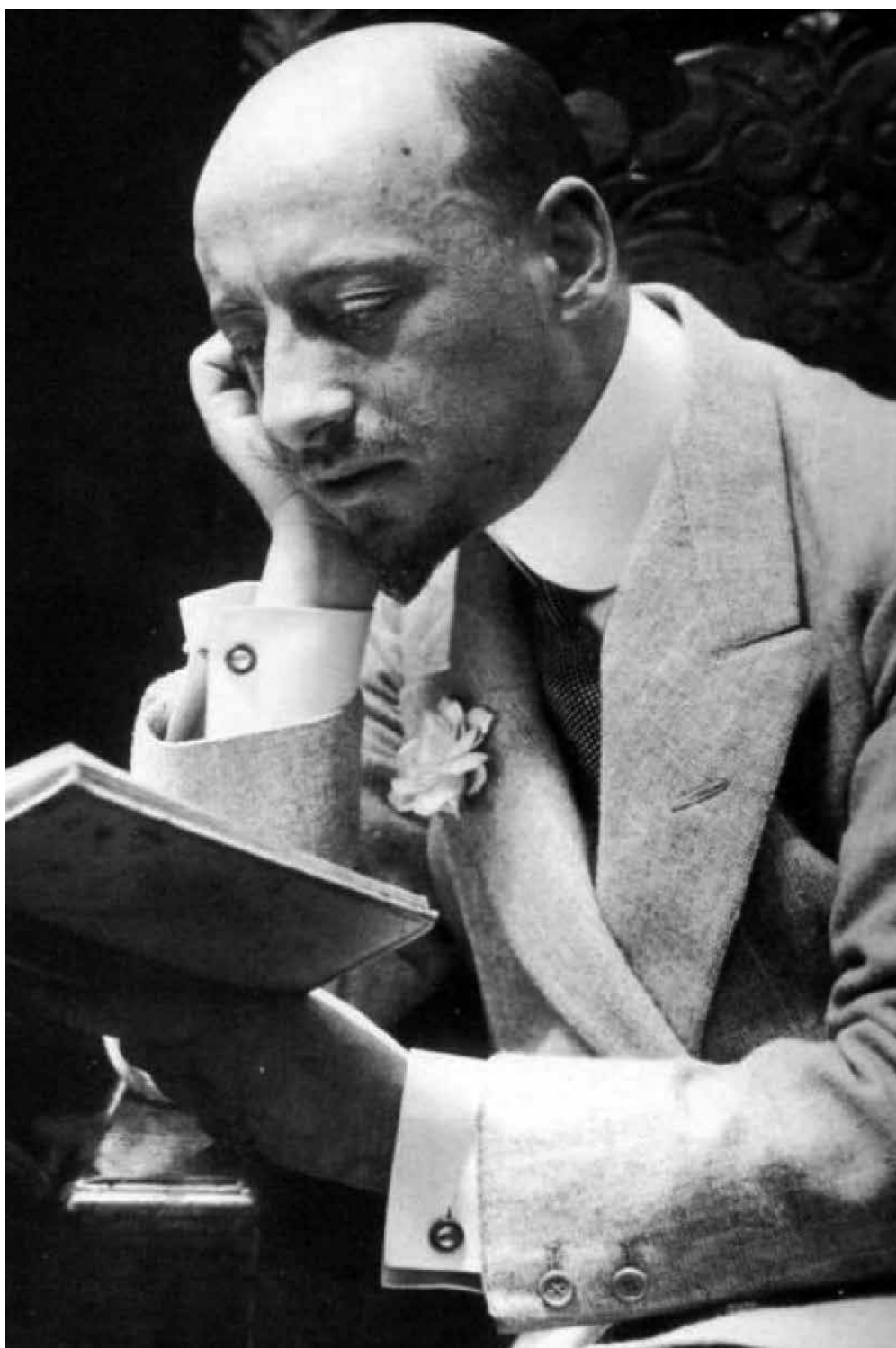
(per Zuccaro, su D'Annunzio)

Marco Camerini

“Poesia non è una cortese parola”: Claudio Zuccaro

L'ultima raccolta poetica, opportunamente edita da Aracne, conferma Claudio Zuccaro voce autorevole nel panorama poetico italiano contemporaneo, dopo il “sorprendente esordio” – così scrivevamo nel 2008 alla sua uscita – di *Scavare il tempo e seppellirvi gli anni* (Il lavoro letterario editore, Ancona).

La sezione 2009-2010 evidenzia l'affinità tematica con la precedente produzione, nella fedeltà al “visiting angel” – bionda luce dai capelli di marzo e dal mitologico nome, già dedicataria della silloge – prima che alle asperità montane. Se queste ultime vengono costantemente evocate – dolente testimonianza del dramma bellico (“Col di Lana”) ma pronte ad accogliere anche l'intimità di un delicato ed intenso rapporto affettivo (cfr. la sez. “Badia”) – si tratta, nella strana miscela d'esistere dei sentimenti, di indovinare gli addii in un accenno di labbra, ammettere che, in un amore gozzanianamente avvizzito, gli amanti, meduse presto nate e già spiaggiate, barattano sterili parole. I baci scambiati sono prossimi ad essere gli ultimi, lo sciame delle stelle è ostile e non salva un evangelico bimbo tenacemente amato. Il poeta annaspa nel vuoto poi, statua acefala, stringe i pugni, inibisce il dolore – lasciato a valle insieme a sospetti ed affanni – e, caparbiamente, riprende quota mentre l'anima reclama nuove altezze. Necessita, certo, una messa a fuoco operata attraverso una cifra stilistica personalissima, che rimane





fedele a se stessa. Il fermo rifiuto di ogni facile cantabilità è programmaticamente ribadito sin dal titolo dell'opera, con la perentoria negazione dell'aggettivo "stilnovista" in dissonante anastrofe e lo sperimentalismo di sequenze nominali – per lo più ternarie – in climax e tipograficamente "scalari" ("Il cigno", "Gloria", "Gola del Furlo", "Caspar David Friedrich, Abtei im Eichwald 1809/1810"); se non mancano flebili echi di Pavese (soprattutto nel ripiegamento, sempre sorvegliato, di certi passaggi: il tu eri il tramonto e l'alba riecheggia sei la luce e il mattino di "In the morning you always come back") o (involontari?) rimandi crepuscolari e pascoliani (si veda il minimalismo autobiografico della splendida "Noi tre in quella mansarda" e il topos delle rondini, più volte citate), i modelli (in)consciamente presenti e autonomamente rielaborati rimangono Trakl, l'amato Rilke, i Vociani, l'eversivo espressionismo lessicale di Rebora – *membra straziate gli uomini, mostri di*

ferro e d'acciaio i paesaggi urbani, frequente il campo semantico del sangue sino all'intenso verso *sputò un tempo la mina corpi nell'aria...* dispiace fermarsi nei riscontri, dovremo riparlare – la straniata desertificazione/pietrificazione di Sbarbaro, la scabra referenzialità di Montale. Alla fine – mentre il paesaggio si amplia toccando i Colli Euganei e Venezia, la Bassa ed il lungomare laziale – sono gli approdi tematici felicemente esperiti, oggetto di una coerente ricerca esistenziale, ad oltrepassare di slancio, conferendo loro maggior respiro, gli esiti delle prime prove con assoluto rilievo, ci pare, nelle sezioni "Intorno a dieci dipinti e una canzone" e "Fossili".

In una strenua, etica tensione tesa ad accordare l'io lirico al respiro del Tempo e a condividere l'angoscioso cammino di un'umanità più ampia, i testi migliori trovano nel supporto di raffinati riferimenti artistici contemporanei e nella millenaria testimonianza di reperti fossili (l'autore ne è apprezzato e

competente collezionista, come, non a caso, Sbarbaro lo era di muschi e licheni) originali correlativi oggettivi. Vengono così declinate in parole le sontuose, metafisiche colate cromatiche di Gerhard Richter, con la loro suggestiva carica di dubbio teso a sfiorare – se non comprendere – realtà ed ideali, il linguaggio evocativo dei filmati e delle istantanee di Christian Boltanski, relitti di esistenze perdute che rivivono in volti infantili (vera morte della memoria, identità perduta quando nessuno può associare un nome ad un'immagine, preziosa "traccia umana"), l'iperrealismo urbano ed alienante di Richard Estes, il ritrattismo struggente ed onirico di Vittorio Colcos: anche qui foto d'epoca più che sfumati portraits, in cui viene proiettato l'ideale/prototipo femminile e si trattiene il flusso cangiante dell'esistenza. Per giungere alla poesia/immagine dedicata alla polacca Magdalena Abakanowicz (assolutamente empatica con la sensibilità dell'autore) e alla sua tragica

coreografia di manichini acefali, chinati, prostrati dalla violenza della Storia e pure pronti – umili come i materiali poveri di scarto con cui la scultrice ha voluto vestirli – a riconoscersi “confederati” in una leopardiana “social catena” reietta ma consapevole, “non renitente” né, tantomeno, disperata. Poi quei *silenti resti*, la cui presenza aleggiava (avvertita, se non annunciata) nel titolo del primo libro. Frammenti incrostati, oblio di ere passate, *tragitto secolare e faticoso* di volta in volta impresso in quarzi, agati e tormaline, regolari arabeschi ed eleganti spire, *spigolose geometrie e luccicanti madreperle*, *muto decoro* di declivi cassianici, seducenti Ammoniti e argille plioceniche. *Impregnazione, sostituzione, pseudo morfosi, distillazioni* trasfigurano queste impronte di pietra in *fragili filamenti d’essere* che incidono antichi percorsi, riempiono lo spazio oscuro del tempo in un *lento nuotare a ritroso* per (ri) salire, sorprendentemente, dalle profondità abissali della terra alla superficie del nostro presente e

riflessi d’allora, tenaci persistenze di età trascorse, proiettarci nel futuro di una *nuova luce traversa*. La vita cristallizzata rivive, il silenzio cosmico si squarcia, *distese di gusci vuoti e marciscenti foreste* ammoniscono a non dimenticare la sofferenza universale al di là di quella individuale, rinfrancare lo spirito *avulso dal frastuono* e proiettare *l’alba di un nuovo domani*. Saldamente persuaso che è *ancora possibile andare e spingere l’essere al di là del puro esistere*, con *l’orgoglio anomalo* del sodale Lucio Fontana e dei suoi tagli/messaggi verso l’infinito, Zuccaro – cui tutto *dice più in là/oltre la corona delle montagne/oltre l’inquieto retaggio del tempo* – procede, *ingiunge le mani* (non mancano fugaci accenni alla trascendenza), *tesse una nuova esistenza* con “decenza quotidiana”, rigore e sincera fede nei valori della poesia, doveroso, ineludibile atto di resistenza. Le sue liriche rimangono ungarettianamente scavate nelle *remote fratture* delle nostre anime. Si tratta ora solo di attendere nuove suggestioni, ma

“senza fretta: le parole del poeta sono forse di quelle che non si scrivono” (Montale, *Farfalla di Dinard*).

**“D’Annunzio e le donne della rosa”
di Iacopo Milana**

Un bilancio su D’Annunzio oggi non può, probabilmente, prescindere dalla franca e coerente ammissione di Montale (anche lui, in fondo, poeta di donne carismatiche e salvifiche, cui si deve il più straordinario canzoniere post-petrarchesco) circa la necessità di “attraversarlo”: del resto il suo debito nei confronti di “uno dei più ingombranti cadaveri in cantina di tutte le letterature” – come scrisse Arbasino – è ben riconoscibile tanto nelle riprese fonosimboliche e lessicali che nelle citazioni “rovesciate” di non poche liriche, da *Ossi* alla cosiddetta “quarta fase” – basti citare *I limoni*, rilettura nemmeno troppo celata de *La pioggia nel pineto* sin dall’incipit “Ascoltami” – per giungere alle aperte, mai irrispettose, parodie della stessa





come la godibile e misconosciuta *Pioggia in "Satura II"*.¹

A suffragare l'ipotesi che il "cadavere vilipeso, conculcato e negletto" – per citare ancora Arbasino – fosse in realtà un "antropologo capace di scavare l'Italia, i suoi costumi e le sue nevrosi" (non molto diversamente dal Gadda di *Eros e Priapo*, sorprendente testo "politicalmente scorretto" e appena edito da Adelphi nella sua lezione critica integrale) e che il suo estetismo costituisca il frutto di "un movente profondo e tenace, teso non solo al facile effetto sul pubblico, ma ad un intimo, autentico appagamento dell'io" come sostiene esaustivamente Noemi Paolini Giachery², segnaliamo l'appassionato e puntuale contributo *D'Annunzio e le donne della rosa* (Mimesis, 2016) di Iacopo Milana che, soffermandosi in particolare sui romanzi, aderisce alle tendenze degli studi più recenti tesi a promuovere una lettura storicizzata e non preconcepita dell'antagonista di Pascoli, quanto meno nell'immaginario collettivo. Un doveroso cenno lo merita l'articolata e brillante prefazione di Cinzia Baldazzi, con spunti assai stimolanti sull'universo del poeta, dalla citazione di un racconto del (dimenticato!)

Brancati – che in *Singolare avventura di Francesco Mari* "fa emergere a tono chi fosse il Vate per i suoi contemporanei", gettando luce sul rapporto fra erotismo e Fascismo – all'attenzione per la figura di Aélis Mazoyer, sua Beatrice/amante/infermiera/"visiting angel" negli anni 1911-1938, dall'opportuna analisi della liaison inevitabile con lo specifico filmico alla definizione di intellettuale "post" e "pre" politico, sostanziata dal riferimento all'amato Benjamin. Al di là della meticolosa analisi dei testi (particolarmente interessanti le pagine dedicate a *L'innocente*), due ci paiono le fondamentali proposte interpretative di Milana: la dimensione pienamente europea della produzione dannunziana ed il ruolo dinamico e sociologicamente rilevante conferito alla figura femminile dall'opera dello scrittore, in cui questa variamente si declina.

Da un lato il substrato culturale di D'Annunzio – ampio, assimilato in profondità, moderno ed aperto al confronto con gli esiti della letteratura a lui contemporanea più di quanto si sia stati disposti ad ammettere – gli consente di aderire a pieno titolo e con ricchezza di apporti originali a quel Simbolismo cui una tradizione critica dura a mo-

rire associa di diritto l'autore di *Myrica*, "inconsapevole" e umbratile promotore (in questo senso aveva ragione Debenedetti) di una definitiva "rivoluzione" del codice poetico³. Nessun provincialismo, dunque, tanto meno riletture "ad orecchio" scaltre e superficiali della produzione d'Olttralpe, anche (tasto dolente e questione discussa) nella conoscenza/acquisizione/riproposizione di Nietzsche. D'altra parte la donna, "in" e "grazie" a lui, lungi dal ridursi – vittima di un'ottica misogina e maschilista – a passivo, voyeuristico oggetto di desiderio sessuale, diviene anzi emblema della crisi d'identità dell'uomo nella società massificata del '900, motore prezioso e affatto consapevole di una trasformazione epocale che le garantisce autonomia ed emancipazione. Protagonista vitale ed estroversa di una collettività in rapido mutamento, è clamorosamente designata a sancire l'ineluttabile crisi e la progressiva paralisi di un maschio spesso incapace di assumersi responsabilità individuali ed operare scelte che non vengano ispirate – se non condivise – da una *femme certo fatale* cui, tuttavia, la bellezza non toglie, semmai aggiunge, in autorevolezza e lucido controllo di sé... come in un quadro di Tamara de Lempicka.

1 E. MONTALE, *Tutte le poesie* (a cura di G. Zampa), Mondadori, Milano 2013, p.345

2 N. PAOLINI GIACHERY, *L'autore si nasconde nel particolare*, Aracne, Roma 2015, pp.71-84. Nel capitolo "D'Annunzio esteta" la studiosa esamina fra l'altro, con fine acutezza e ampiezza di argomentazioni, l'interesse "non solo strumentale del poeta per il dono prezioso offerto agli altri", confermato dal carteggio con l'orafo Buccellati.

3 In questa direzione G. BÀRBERI SQUAROTTI, convinto e autorevole sostenitore della sua "modernità", nel recente saggio "D'Annunzio, il mistero e l'ombra" (*Le voci e il silenzio*, La Rondine, Catanzaro, 2016, pp.409-427) evidenzia come proprio il connaturato senso del mistero – che "appare ora come denuncia dell'inconoscibile e del fondo oscuro dell'anima fino a approfondire nel mondo ctonio da esplorare o da negare, ora come ricchezza dell'arte, della vita, dei sensi (p.427) – ne renda contigua l'opera alle coeve esperienze del Simbolismo "sia pure per un tempo alquanto breve. Per questa volta non ci sono né gare né confronti fra il Pascoli e D'Annunzio" (ivi).